

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

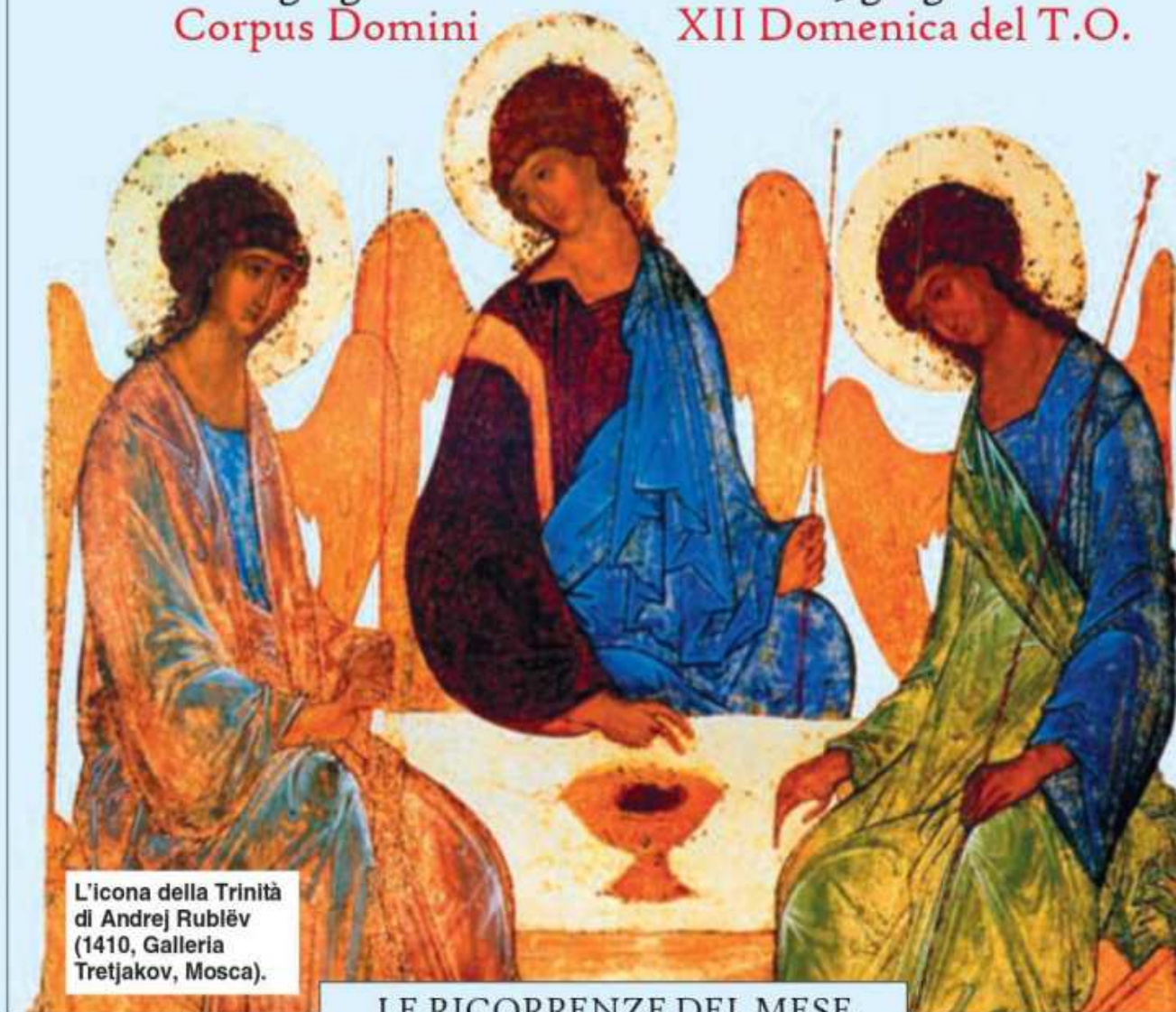
di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

4 giugno
Santissima Trinità

•
11 giugno
Corpus Domini

18 giugno
XI Domenica del T.O.

•
25 giugno
XII Domenica del T.O.



L'icona della Trinità
di Andrej Rublëv
(1410, Galleria
Tretjakov, Mosca).

LE RICORRENZE DEL MESE

16 GIUGNO

**Giornata mondiale di preghiera
per la santificazione sacerdotale**
Istituita da Giovanni Paolo II si celebra dal 1995

25 GIUGNO

Giornata per la carità del Papa
Viene celebrata in tutte le diocesi
e parrocchie italiane (colletta obbligatoria)

Santissima Trinità

4 giugno

> **Esodo** 34,4b-6.8-9> **2Corinzi** 13,11-13> **Giovanni** 3,16-18

Un Dio misericordioso

Abbiamo sempre pensato che a Dio si arrivi per un percorso e non per un altro, attraverso un ragionamento che finalmente ci renda convinti della veridicità della sua esistenza e del suo essere a favore degli uomini.

Aiutati da Mosè e da Nicodemo, ci lasciamo prendere per mano e ci lasciamo portare di fronte al modo in cui Dio stesso ha scelto di manifestarsi se non vogliamo continuare a misurarci con un Dio costruito da noi.

Mosè si trova alla presenza del Dio tre volte santo: quando lo vede passare scopre, invece, il nome nuovo di questo Dio, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, grande nell'amore. Lo stesso per Nicodemo. Va da Gesù di notte per capire qualcosa di Dio e del suo mistero e si ritrova di fronte a una rivelazione inattesa.

A fronte dei nostri tentativi di approdare a Dio, infatti, Gesù rovescia la questione: arrivi a Dio solo se hai potuto toccare con mano che egli per primo ha raggiunto te.

Dio giunge a noi mediante la strada di molteplici mediazioni che immediatamente paiono avere il carattere della casualità e che, nondimeno, sono il segno del suo raggiungerci e incalzarci con la grazia di mille premure.

In un celebre frammento di Pascal, Gesù dice all'uomo: «Consolati, tu non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato» (Pascal, *Pensées*, 553: *Il mistero di Gesù*).

Ciò che ci manca, forse, è uno sguardo capace di riconoscere che ogni cosa «de te, Altissimo, porta significatione», come riconosce stupito Francesco d'Assisi nel *Cantico delle creature*. La fiducia verso qualcuno che stiamo imparando a conoscere



come importante per la nostra vita nasce quando iniziamo a toccare con mano il legame nutrito di amore. Tanto è vero che il segno del venir meno dell'amore è proprio l'incapacità di fidarsi ancora.

Solo l'amore apre alla fede perché solo l'amore è degno di fede. Il problema non è che Dio non mi ami, ma che io abbia occhi per riconoscerlo. Tutto ciò che nella nostra vita porta l'impronta del dono e della gratuità, esso è segno dell'amore di Dio, un amore che non cessa di farsi carne, di rendersi tangibile a partire dalla mia condizione.

Per quanto l'uomo possa cadere in basso, non è mai troppo in basso per Dio. Ecco il centro della nostra fede! Dio ha scelto di iscrive

vere suo figlio nella mia stessa anagrafe, nella mia stessa situazione di emergenza e di precarietà. Dio mi attende proprio in ciò da cui più rifugio.

Dio ha talmente amato il mondo, da correre persino il rischio di perdere sé stesso pur di guadagnare me. In un gioco che si rispetti, solitamente, prima di coinvolgerci calcoliamo cosa possa venirne da un certo investimento. Non così Dio.

Eravamo peccatori e siamo stati perdonati. Lo avevamo abbandonato e si è messo sulle nostre tracce. Non meritavamo di essere accolti e siamo stati trattati con misericordia.

Ci è capitato senz'altro di condividere con qualcuno la nostra personale situazione e, a un tratto, per fargli capire meglio cosa stavamo attraversando, gli abbiamo detto: «Prova a metterti nei miei panni!». È proprio ciò che Dio ha fatto per rivelarci il suo amore: si è messo nei miei panni. Per farmi diventare ciò a cui sono chiamato da sempre, ha scelto di prendermi per quello che sono. ○

Santissima Trinità, vetrate nella cattedrale di Saint-Louis, Blois, Francia.

Corpus Domini

II giugno

> **Deuteronomio** 8,2-3.14b-16a > **1Corinzi** 10,16-17 > **Giovanni** 6,51-58

La memoria che salva

Facciamo fatica a ricordare e perciò la vita scorre senza che talvolta riusciamo a cogliere il risvolto che alcune situazioni possono avere per la nostra esistenza. Oggi si parla, non a caso, di segmentazione del vivere, quasi non ci sia qualcosa che riesca a tenere insieme i molteplici segmenti che lo compongono.

«Ricordati di tutto il cammino...».

Che cosa dobbiamo ricordare? Quello che abbiamo vissuto, che, cioè, il Signore ha fatto sì che non soccombessimo nel deserto della vita. A lui è stata a cuore la nostra vicenda e ci ha permesso di scoprire che il senso della vita non è nell'onnipotenza delle nostre mani ma nella fiducia che riusciamo ad accordare al Signore che non viene meno alla parola data.

È sotto gli occhi di tutti che la convinzione di essere padroni indiscussi e incontrastati dell'esistenza e dei criteri che la governano, è stata intaccata da un virus invisibile. Abbiamo toccato con mano come il nostro senso di onnipotenza sia stato fiaccato facendoci scoprire improvvisamente impotenti e vulnerabili.

«Ricordati di tutto il cammino...».

Puoi mangiare il corpo di Cristo quando non fai nulla per essere corpo di Cristo?

«Ricordati di tutto il cammino...».

L'uomo non può essere ridotto alla sola condizione biologica, garantita la quale, sentirsi a posto. Non c'è soltanto una vita da garantire, ci sono le ragioni della vita da ritrovare. Non c'è cibo materiale in grado di restituircele. Solo nutrendosi di lui, afferma oggi Gesù, è possibile attingere la vita che non ha fine.

Ma cosa significa nutrirsi di lui? Significa lasciarsi assimilare a lui proprio come quando mangiamo. Il cibo, infatti, diventa parte di noi stessi. Tale assimilazione, quando è vera, genera per noi la stessa disponibilità ad assumere i criteri di vita del figlio di Dio. Immette in noi lo stesso dinamismo



smo dell'amore che si manifesta in quattro modi:

- *usque ad verbum*. Non è forse vero che quando vogliamo bene a qualcuno noi abbiamo bisogno di manifestarglielo mediante la parola? Abbiamo bisogno di dire: ti voglio bene, ti amo. Anche Dio che pure aveva già donato all'uomo la vita e l'intero creato, ha sentito il bisogno di parlargli per mezzo dei profeti, prima, e del Figlio, poi. Conosciamo tutti cosa voglia dire togliere la parola a qualcuno: è la morte. «Se tu non mi parli io sono come chi scende nella fossa», recita il Salmo 28,1;

- *usque ad carnem*. Quando l'amore è vero, però, non si accontenta di una dichiarazione verbale: esso si fa tangibile, concreto, non tiene mai le distanze, si coinvolge, diventa un tutt'uno con l'amato;

- *usque ad crucem*. Tuttavia, neppure il diventare una cosa sola con l'altro è l'apice dell'amore: esso deve arrivare a mettere in conto la pura gratuità, a permanere anche qualora dovesse subire l'umiliazione da parte di colui che ami;

- *usque ad panem*. C'è, però, ancora uno stadio dell'amore vero, quando tu diventi pane, ossia nutrimento, cibo, sostegno per la fragilità dell'altro.

Questo è quello che ha vissuto il figlio di Dio, questo è quello a cui sono chiamati i figli di Dio che si nutrono di Cristo. La vita, quella vera, la si ottiene quando colui del quale ci si nutre immette in noi il suo stesso dinamismo di amore: fino a farti pane. ○

Infiorata nella Solennità del Corpus Domini.

XI Domenica del tempo ordinario 18 giugno

> **Esodo**

19,2-6a

> **Romani**

5,6-11

> **Matteo**

9,36-10,8

Questione di sguardi

Dovette captare lo smarrimento di quella folla che lo inseguiva, se Gesù senti il bisogno di coinvolgere i suoi discepoli in una missione che aveva come unico scopo quello di permettere a tutti di non essere folla ma uomini e donne capaci di accogliere l'amicizia offerta loro da Dio.

Misurando stanchezze e vuoti di chi ha davanti a sé, Gesù non si abbandona a sterili disamine o a recriminazioni accusatorie. Non dice come è Dio in sé, ma manifesta come agisce nei confronti di ogni essere umano.

Il suo, pur misurando limiti, fragilità, mancanze non diventa mai sguardo di disprezzo ma sempre sguardo disposto a mettere in luce ciò che preannuncia la possibilità di un raccolto abbondante.

Di fronte alla stanchezza della gente Gesù chiede agli uomini preghiera perché il Padre mandi operai adatti al compito. Una Chiesa pensata, voluta e inviata per essere segno dello sguardo di Dio per chi vive stremato e gettato a terra. Ecco il *proprium* di una Chiesa non distaccata dai problemi e dalle fatiche degli uomini e grata di ricevere dalle mani del suo Signore il necessario per vivere.

Gesù aveva intuito che ciascuno di noi rischia di essere grano maturo che nessuno raccoglie: la messe è abbondante. Il rischio è che la vita scorra lasciando cadere quel grano inutilmente, senza portare frutto. Se solo qualcuno pronunciasse la parola giusta al momento opportuno, se solo qualcuno ponesse un gesto di vicinanza, se solo qualcuno intercettasse ciò che di più vero c'è nel cuore di ogni uomo!

Gesù osserva che l'uomo è sempre pronto. È ancora "capace" del Vangelo. Lo è sempre, fino alla fine, anche quando tutto sembra irrimediabilmente o già definitivamente concluso, come insegna l'incontro col ladrone dell'ultima ora. Solo manca chi intercetti le occasioni di Dio, manca chi intraveda opportunità perché quel grano porti il frutto desiderato. Sono questi gli operai di cui ab-



biamo bisogno, allora come oggi. Questi – dice Gesù – mancano. Uomini e donne capaci di uno sguardo altro: quello di Dio e della disponibilità a mettersi in cammino sempre, di nuovo, senza attendere. Uomini e donne che non si fanno anzitutto maestri di nozioni religiose ma fratelli capaci di condividere con gli altri ciò che di più bello gli è capitato nella vita. E non è soltanto una questione di persone che scelgano una speciale consacrazione. Non è uno *status* che abilita a questo ma un'attitudine del cuore trasversale a ogni scelta di vita.

Mancano operai in grado di mettersi in cammino senza attardarsi a passare la vita a fare preparativi. Mancano operai capaci non di strutture o organizzazioni. Non necessitano uomini in grado di elaborare strategie.

Pregate...

Perché mai quest'ordine impartito da Gesù per far fronte a un'opera che, invece, sembrerebbe richiedere ben altro approccio? Perché la preghiera ci ricorda quanto siamo preziosi agli occhi di Dio e perciò non possiamo delegare ad altri il compito che, invece, Dio stesso affida a noi.

Pregate... ossia non smettete mai di fare vostro il desiderio di Dio. Il primo risultato della preghiera, infatti, prima ancora che un rovesciamento delle situazioni è cambiamento del modo di guardare le cose. ○

Affresco dei Dodici apostoli di Enrico Reffo (1914), Chiesa di San Dalmazzo, Torino.

XII Domenica del tempo ordinario

25 giugno

> **Geremia** 20,10-13> **Romani** 5,12-15> **Matteo** 10,26-33

La fiducia del discepolo

Erano stati chiamati per una missione senza precedenti. Il Signore affidava agli apostoli il compito di rivelare a tutti gli uomini quanto ognuno vale davanti a Dio, il dono stesso del Figlio, e per questo venivano inviati a ridonare fiducia, a rendere saldo ciò che era malfermo, a far ritrovare motivi per non desistere. Li inviava non già a fare proseliti ma per un debito d'amore. «Va' e annuncia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato», ripeterà a un indemoniato liberato.

A fronte di un tale mandato sarà sorto spontaneo da parte dei Dodici fare i conti con la loro reale statura che emergerà in tutta la sua evidenza proprio nei giorni bui della passione. Per ben tre volte, infatti, non tarda ad arrivare l'invito a non aver paura, a smettere di fare la conta delle proprie capacità e a fissare lo sguardo su chi si fida proprio di noi.

«Non abbiate paura» ossia «abbiate fiducia in me». È come se Gesù riconoscesse che la paura del discepolo non ha il suo retroterra in una mancanza di coraggio ma nella mancata intimità con il suo maestro. «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4,13) ripeterà convintamente un giorno l'apostolo Paolo.

«Non abbiate paura». Perché? Perché ci sarà senz'altro chi si opporrà al loro annuncio e alla loro testimonianza. A una lettura superficiale quel momento potrà essere letto solo nel suo versante negativo, come una contestazione, appunto, o come una vera e propria persecuzione com'è accaduto nella storia e avviene ancora. Con uno sguardo di fede, però, è proprio il momento conflittuale che palesa cosa cerca il nostro cuore, per cosa si appassio-



na, per chi è disposto a giocarsi. Ce l'hai una ragione per cui daresti la vita? Ciò per cui sei disposto a pagare di persona, rivela ciò per cui hai scelto di vivere.

Quando il cuore è colmo di una presenza, che cosa potrà temere? Il problema sorge, appunto, quando il cuore non ospita più nulla e, perciò, diventa ricettacolo di tutto ciò che crea soltanto divisioni.

Che cosa siamo chiamati ad annunciare? Il segreto della nostra vita, la ragione della nostra pace interiore, il motivo della nostra speranza, la forza che sostiene il nostro cammino. Tutto questo si nutre di interiorità, ossia di quello

spazio e di quel tempo in cui con maggiore assiduità ci lasciamo ammaestrare dallo Spirito stesso di Dio. È come se oggi Gesù ci chiedesse di andare alla radice di ciò che professiamo con le nostre labbra. Non regge al confronto con l'opposizione tutto ciò che non ha radici ben piantate nel cuore stesso di Dio.

Il male da temere è una esistenza rinchiusa in sé stessa che per paura di perdersi finisce in una vuota preoccupazione per sé stessi. Il male da temere non è perdere la vita fisica ma smarrire le ragioni stesse del vivere.

La vicenda del profeta Geremia resta paradigmatica per ogni discepolo. Sebbene abbandonato da tutti e tentato di non pensare più al Signore, nulla potrà mai separarlo dalla forza di quel legame.

Non abbiate paura. Se il Padre provvede e segue persino un passero, tanto più noi. Per questo sono in grado di abbandonarmi alla sua amorevole cura.

Se «anche i capelli del nostro capo sono contati», cosa dovremmo temere? ○

Gli Apostoli benedicono Paolo e Barnaba a Gerusalemme, vetrate della Chiesa anglicana di Tutti i Santi, Roma